

Del resto, o signori, io non credo necessario fermarmi più oltre su questa, che, come già dissi, è un'asserzione gratuita, che non ha altro pregio che quello di essere fatta con franchezza, e che d'altronde non può in alcun modo fornire la prova che quelle lettere fossero anziché dal Bertocchi dal Campesi dettate.

Ma l'egregio difensore del Pini vorrebbe trarre la prova che quelle lettere fossero dettate da Campesi a Bertocchi dalla circostanza che si sia chiamata locanda invece di osteria quel luogo che voleva indicare con tal nome.

Egli dice che se le lettere erano dirette al Sabattini, se Sabattini conduce l'osteria della Palazzina, il Bertocchi, che quelle lettere scriveva per conto suo, avrebbe detto *osteria* e non *locanda*. Anche questa osservazione, o signori, non so qual peso possa avere, dal momento che *osteria* e *locanda* sono in fatto comunemente usate senza distinzione. Il volgo chiama locanda quel luogo pubblico ove si mangia e si beve, e dice per solito *andare a pranzo alla locanda*, quando va a mangiare in luogo pubblico, che sta aperto di giorno e di notte, senza badare se vi sono letti affittabili, e camere nelle quali sia dato al forestiero di fermarsi ad alloggiare e dormire.

Io so, o signori, che il nome di *locanda* è così comune in bocca ai nostri popolani, che può dirsi affatto sinonimo di quello di *osteria*.

L'ultima delle prove che l'egregio difensore del Pini trae fuori per dimostrare che quelle lettere non potevano essere scritte dal Bertocchi, ma invece parola per parola dettate dal Pietro Campesi, è questo che si riscontra in esse cambiata la seconda persona del singolare talvolta con la seconda del plurale; egli nota che in quelle lettere, chi scrive, ora dà *del tu*, ora *del voi*.

Ma, o signori, noi possiamo portarvi esempi moltissimi, e ve ne porteremo che stanno nel processo medesimo del quale trattiamo, dai quali vi sarà dato di vedere con la maggiore chiarezza come non il Campesi, ma altri bolognesi, cioè il Mariotti, il Roversi, il Ceneri abbiano in loro lettere autografe, da essi riconosciute per proprie, cambiato appunto, la seconda persona del singolare, con la seconda persona del plurale.

Noi troviamo in una lettera scritta da Roversi a Bertocchi essere detto *gradisci i miei saluti, come quelli di vostro padre*. Noi troviamo in una lettera del Ceneri alla Mazzoni, scritta da Genova, quando era stato commesso l'execrando reato a danno del banchiere Parodi, troviamo scritte le seguenti parole *vorrei che a me faceste cenno il tuo piano* voleva dire *vorrei che mi spiegaste il vostro piano*, ed egli scriveva invece *vorrei che a me faceste cenno il tuo piano*. Così in una sua lettera diretta al Paggi, il Mariotti chiude dicendo *resto col salutarvi, e sono il tuo affezionatissimo amico*.

Or dunque quest'incolto modo di scrivere, non è che non sia usato anche da altri, e da altri che sono bolognesi, ma è usato dai compagni medesimi e di Bertocchi, e di coloro che avevano eguale istruzione, ed eguali l'animo, le abitudini, i vizi, vale a dire da Mariotti, da Ceneri, da Roversi. Con qual coraggio adunque può venire l'egregio difensore del Pini a dirci che non solo questo cambiare il *tu* col *voi* è un modo inusitato pei bolognesi, ma che è una prova provata che il Campesi dettò parola per parola le lettere al Bertocchi?

Ma, signori, noi non ci fermiamo a questo, abbiamo ben altre osservazioni a fare per escludere l'asserto dell'egregio difensore del Pini. Noi abbiamo a farvi notare che anzi queste lettere hanno in loro tante e ripetute espressioni le quali, a nostro credere, sono proprie unicamente proprie di un bolognese che scrive l'italiano traducendo il dialetto che solo egli sa, che solo egli conosce.

Io protesto altamente che non sono filologo, che anzi di filologia ho ben poche cognizioni. Ciò nullameno mi faccio cuore ad entrare in questa discussione, perciocché l'egregio signor difensore, che ammetteva il principio di potervi addimostrare con perizie (tanto calligrafiche per ciò che concerne la scrittura, quanto filologiche per ciò che concerne lo stile e la maniera di scrivere) la verità e l'identità di uno scritto, non ricorreva però pel suo assunto a nessuna persona specialmente esperta ed egli stesso si accingeva alla dimostrazione, lasciando a voi di tenere delle sue osservazioni quel conto che crederete doverne tenere; così io, ispirato all'esempio, mi faccio cuore, e senza ricorrere al giudizio di uomini periti, voi soli terrò per giudici delle osservazioni che credo opportuno di farvi, e le quali saranno chiarissime.

Notate adunque, o signori, che in quelle tre lettere si trova sei o sette volte ripetuta l'espressione *da già*. Tutti i periodi si cominciano così: *da già* che tu hai la fortuna, *da già* che sei in libertà, e via dicendo; or bene il *da già* non è che la traduzione letterale dell'espressione del nostro dialetto, *da za*, poichè l'uso di premettere al *già* la preposizione *da* è speciale dei bolognesi, me ne appello a voi che siete di questa provincia, e non è espressione che io mi sappia comunemente usata in Piemonte. Che se taluno qui riuscirà a provare il contrario chinerò il capo, e riconoscerò il mio torto. Ad ogni modo sostengo che è una traduzione pura e semplice dal dialetto bolognese per quanto pure potesse esserla anche da altro dialetto.

Altra traduzione dal bolognese sono le parole: *contrasseano*, *sforzato*, *schiva* (che è scritto senza *h*, per cui farebbe *sciva*), *segnale*, è data a me la disgrazia è data a me l'occasione; queste sono tutte parole, sono tutte espressioni tradotte dal bolognese; diffatti *contrassègn*, *sfurzà*, *schiva*, sono tutte parole del dialetto bolognese, e che non si sarebbero scritte così se le lettere fossero state da un piemontese, da uno di Giarole dettate. Perciocché *contrassegno* non è la traduzione letterale e materiale della parola piemontese; in Piemonte e specialmente nel Monferrato non si direbbe *contrassegno*, per dire il segnale, la dimostrazione, come si dice in bolognese, ma si direbbe *segnale*; *segno*. Lo stesso si dica della parola *sforzato*, perciocchè in Bologna appunto *forzare* si dice *sfurzar*, e nel participio si dice *sfurzà*: ora nel Piemonte non vi è alcuno che dica, *io sono stato sforzato*, ma, invece di cominciare il participio coll'*s* impura, comincierebbe puramente colla *f*, dicendo *forzato*. Ora dunque il dire *sono stato sforzato* non è che una traduzione dal bolognese, traduzione che non poteva essere fatta che da chi è bolognese e che scrive in italiano. Finalmente l'espressione è data a me che troviamo più volte nelle lettere del Bertocchi consegnate al Campesi, voi ben vedete se essa pure sappia o non del bolognese senza bisogno di alcun commento. Altre sono ancora le parole che io trovo essere veramente tolte dal bolognese e tradotte in italiano. A modo di esempio, quando in quelle lettere si indica il tempo futuro del modo indicativo del verbo essere, invece di *sarò*, *sarà*, *saranno*, molte volte si trova scritto: *serò*, *serà*, *seranno*; il qual modo di dire è specialissimo del nostro volgo, è specialissimo dei bolognesi che sono incolti, che non conoscono la lingua italiana: è un fatto, in somma, da tutti conosciuto che i nostri popolani con tutta facilità, anzi sempre, traducono il *sarò*, *sarà*, *saranno* in *serò*, *serà*, *seranno*. Ed una prova di questo la trovate in una delle lettere che il Ceneri scriveva alla Mazzoni da Genova, in cui appunto egli diceva — *serà* bene che tu faccia così, altrimenti *seranno* loro che faranno nel tal altro modo. — Un'altra parola che è scritta precisamente alla bolognese si è la terza persona del singolare tempo presente del soggiuntivo del verbo *potere*. Nelle tre lettere di cui ragioniamo, è sempre scritto *pòssia*, invece di *possa*, e questo corrisponde a quel suono a quella strisciatura che il nostro volgo ha abitudine di usare pronunciando la lettera *s*. E la

prova la troviamo pure in una lettera di Ceneri alla Mazzoni, in cui precisamente il *posca* è scritto *poscia*, come nelle lettere dal Bertocchi date al Campesi.

*Interessi per fatti* è un'altra espressione che non può essere che di un bolognese, dappoichè appunto da noi si dicono *interessi* gli affari, si chiamano *interessi* i fatti; e dire, *tu sai i miei interessi*, val quanto dire, *sai la mia vita, sai tutti i fatti miei*. Ora, per quanto noi sappiamo, questa espressione nelle antiche provincie non si usa con tale significato, ma solo con quello di speculazione o di lucro. E una prova di questo la troviamo in una lettera di Caselli ed in altra di Roversi a Bertocchi, dove si dice appunto — *i miei interessi mi obbligano a star qui* — e nell'altra si parla d'*interessi* nel senso di fatti, di precedenti.

*La da fare a cavarsela dalle mani*; ebbene, o signori, questo modo di dire oltrecchè è modo usato dal nostro volgo, corrisponde a ciò che il Bertocchi medesimo ha abitudine di scrivere, poichè se voi guardate la lettera indubbiamente di Bertocchi, e per tale da lui riconosciuta scritta al Palmerini da Voghera, vedrete che egli, per indicare il 23 marzo, come quel giorno in cui voleva essere stato dalle due sino alle otto presso il Palmerini, diceva: *guardi che il 23 marzo le il giorno dopo la festa di San Giuseppe*, ed invece di scrivere è coll'accento, come deve essere scritto, scriveva, non una volta ma due, *le*; così nella lettera consegnata dal Bertocchi al Campesi invece di scrivere *ha da fare a cavarsela*, vedesi scritto *la da fare*: Ond'è che questo modo usato due volte da Bertocchi nella stessa lettera a Palmerini, trovandolo usato nelle lettere consegnate da Bertocchi a Campesi, dà motivo di credere sempre più che queste pure siano state dal solo Bertocchi scritte e dettate.

Non basta, o signori, vi è un altro modo di dire che è molto comune ai bolognesi e che non è certo ignoto a nessuno, voglio dire l'indicazione di un vestiario completo, di una giubba, di un panciotto e di un paio calzoni il quale in bolognese è chiamato *una muda d'pagni*.

Ebbene questa espressione la troviamo adoperata in una di quelle lettere che Bertocchi consegnò al Campesi, ove si dice che *per farlo meglio conoscere gli ho consegnato una muda de miei pagni*. Ed avvertite che esso scrive *pagni* e non *panni*, mentre se a vece di essere un bolognese che scriveva, fosse stato uno di qualunque altra provincia avrebbe scritto di *panni*; ed in qualunque altro modo, non mai col *g* prima dell'*n*. Dir *pagni* è precisamente ciò che usa dire il bolognese, è tradurre nè più nè meno anche ortograficamente dal nostro dialetto.

Del resto, o signori, in Piemonte, e certo non sarò smentito, un vestiario completo, cioè giubba panciotto, e calzoni si chiama una *muda* ma senz'altra aggiunta; e se fosse stato un piemontese che dettava avrebbe detto soltanto una *muda* nel modo unico, nel modo assoluto con cui i piemontesi indicano un vestiario completo, il quale se è da inverno chiamano una *muda d'invern*, se è da estate una *muda d'instà*.

Ma vi ha di più, troviamo nelle lettere di Bertocchi delle espressioni, delle frasi che sono dal Bertocchi medesimo state usate in documenti che egli nega di avere fatti; ma che voi sapete come perizie calligrafiche abbiano dimostrato certamente essere suoi. Di vero quando in quelle lettere chi scrive, dice di aver avuto una fortuna nel trovare un uomo fedele, in Campesi, il quale se non fosse stato fedele sarebbe già morto; in questa circostanza, dice ancora, *posso ringraziare Iddio*, e questa frase *posso ringraziare Iddio*, è frase che io noto essere precisamente ripetuta nel cartello che fu affisso dopo il mancato assassinio del Questore Pinna, nel qual cartello scritto appunto dal Bertocchi si cominciava dicendo « *Infame questura ringrazia il cielo. ecc.* »

Ma non basta: in quelle lettere si dice inoltre: *Da già che tu hai avuto la fortuna di essere fuori di carcere* « e quest'espressione « *tu hai avuto la fortuna* » è precisamente scritta, nello stesso cartello che fu affisso dopo il

mancato assassinio di Pinna. Là si diceva « *ringrazia il cielo che tu hai avuto la fortuna, ecc.* » parole che sono anche ortograficamente identiche a quelle sopra indicate. Di ciò potete accertarvi signori giurati, coll'esaminare di per voi stessi i documenti che ho indicati.

Dopo tutto ciò, o signori, dopochè le prove alle quali l'egregio difensore del Pini appoggia le sue asserzioni rimasero pienamente escluse, dopochè, oltre di ciò, abbiamo tanti argomenti così efficaci per ritenere che quelle lettere non certamente da un piemontese, ma bensì da un bolognese sono state e dettate e scritte, come potremo dire ancora che desse furono fatte per interesse, per commissione e comodo di Pietro Campesi? Come si potrà dubitare ancora che quelle lettere furono precisamente il passaporto, il foglio commendatizio col quale il Bertocchi voleva che questo suo messo giungesse sicuro in mezzo agli altri malfattori ancora liberi, in mezzo agli avanzi dell'associazione?

Signori, io volli premettere queste osservazioni in ordine alle lettere del Bertocchi al Campesi non perchè credessi fosse mestieri di ciò per convincervi della verità delle lettere stesse, ma perchè era pur necessario che le franche asserzioni dell'egregio difensore del Pini fossero in qualche modo dimostrate insussistenti. Or dunque la difesa che in questo caso, più che in ogni altro, parte dal principio che non si debba dare peso alcuno alle rivelazioni di Campesi, non è per nulla fondata in ragione.

Torniamo agli accusati della grassazione alla ferrovia. A carico di Giacomo Ceneri come di tutti gli altri, sia detto una volta per sempre, stanno le rivelazioni di Pietro Campesi. Il Campesi che dichiarava di essersi trovato in carcere e col Bragaglia, e col Righi, e col Romagnoli, e col Bertocchi e col Mariotti, e che principalmente col Romagnoli, e col Bragaglia e col Righi ebbe maggiori rapporti, si fece in questa occasione padrone del segreto di costoro, e potè da essi sapere che gli autori dell'invasione alla ferrovia erano i 24 che l'accusa portò su quel banco pel vostro giudizio.

Ond'è che contro ciascuno degli accusati sta la rivelazione di Campesi confermata da quella di Feriani e di altri: vedremo adesso se, oltre a questo elemento di prova urgentissimo che sta contro di loro, vi siano altri elementi speciali i quali abbiano virtù di maggiormente corroborare l'accusa, di far convinti voi che dovette giudicare della colpevolezza di ciascuno e singolo degli accusati.

Giacomo Ceneri è anche indicato da Ascanio Mussini che si trovò in carcere con Righi e con Donati, ed ebbe a sapere casualmente da essi che il Ceneri Giacomo ed il Ceneri Pietro avevano avuta parte alla grassazione della ferrovia, anzi ebbe a sapere che ne erano stati i duci od i capitani. Ed il Mussini questo depose nel suo esame scritto e non potemmo sentirlo nel suo esame orale dachè, voi lo sapete, fu impossibile, per quante ricerche facesse il Pubblico Ministero, di rinvenire costui il quale, esercitando già prima un'arte nomade, un'arte che lo porta giornalmente d'uno in altro luogo, fu irripetibile. Il Mussini pertanto ci dice di aver saputo e dal Donati e dal Righi che il Ceneri Giacomo fu uno dei principali autori di quella grassazione. Ma la difesa soggiunge: eh! son baie, il Mussini non è attendibile, perchè fuggì appena ebbe deposto, non è attendibile perchè nessuno lo conferma, non è attendibile perchè non è probabile che alcuno si confidasse in lui forastiero. Io dico che prima di tutto l'improbabilità delle confidenze è un argomento troppo vago, un'asserzione troppo gratuita dal momento che risultano prove positive, prove chiarissime che le confidenze furono fatte, e non solo da uno, da due, da tre degli accusati, ma da moltissimi, e non solo ad un uomo, ma a molti. Dunque questa improbabilità che si asserisce dalla difesa, oltrecchè non è provata, si può dire anzi che è esclusa dal fatto.

Il secondo argomento d'inattendibilità pel Mussini desunto dal non essere egli confermato da alcuno, è anche un argomento che in fatto non regge, perchè voi ricordate come il Mussini, uscito di carcere, avesse com-

missioni non solo da uno, ma da vari de' suoi compagni e come queste commissioni eseguisse, e come persino un benevolo testimonio per gli accusati, quel Vincenzo Tempioni detto lo zio, non abbia potuto negare che effettivamente il Mussini, dopo essere uscito di carcere, andò alla casa della Donati a fare la commissione che aveva avuta dal Donati medesimo in prigione. Non è dunque vero che Muzzini sia un teste isolato, che non abbia appoggio qualsiasi, è dimostrato invece per la deposizione se non altro, di uno dei due testimoni più benevoli agli accusati, è dimostrato che il Mussini ebbe commissioni e che le eseguì. Il terzo elemento per stabilire l'inattendibilità del Mussini, desunto dalla sua fuga tostochè ebbe deposto, è un argomento che è smentito dal fatto stesso che il Mussini esercitava prima il mestiere dell'acrobatico, faceva prima il saltimbanco, e quindi per guadagnarsi il pane era nella necessità di andare continuamente da un paese ad un altro: se quindi dopo essere stato esaminato egli non fu più reperibile, se non è stato possibile di stabilire il luogo in cui egli abbia fissata la sua dimora, non dica la difesa che questo Mussini ha in se la prova della menzogna perchè fuggì da questo paese perchè ebbe rossore di venire a deporre in faccia alla giustizia; dica invece che il Mussini seguì il mestiere da lui dapprima esercitato e che per conseguenza del mestiere di saltimbanco lasciò questo paese e non fu più reperibile.

Cosicchè i tre elementi sui quali l'egregio difensore del Giacomo Ceneri fondava l'inattendibilità del teste Ascanio Mussini sono elementi dimostrati affatto insussistenti.

Contro Giacomo Ceneri oltre la voce pubblica, oltre le male qualità e tutti gli altri indizi e prove che si raccolsero contro di lui non indifferente non ultimo è l'argomento, l'indizio di sua colpevolezza che l'accusa desumeva e desume tuttavia dalla sua fuga precipitosa allorchè egli fu minacciato di arresto, fuga precipitosa tanto ed inconsiderata che egli si gettò da una finestra, ed ebbe troncata una coscia.

L'accusa diceva che appunto questo fatto, appunto questa fuga senza alcuna riflessione, senza alcuna meditazione operata, era un'indizio di reità in lui, perchè l'uomo innocente non fugge, e tanto meno mette a rischio la vita per salvarsi da un minacciato arresto.

Ma la difesa diceva che anche l'innocente è solito di fuggire innanzi alla persecuzione della giustizia, la difesa sosteneva che in ogni caso la fuga del Ceneri non provava nulla. Se non che noi ripetiamo ancora una volta, che l'innocente può per avventura essere talvolta così di animo debole, così incapace a resistere alle sciagure, da darsi piuttosto a fuggire che lasciarsi tradurre in un carcere; ma l'innocente l'uomo che sa di non essere colpevole non fugge in ogni caso anche a rischio quasi inevitabile della sua vita; oh! questo noi diciamo non è possibile; perchè di due mali probabili, la carcerazione preventiva cioè e la perdita della vita, ei sceglierebbe questo, che non è mestieri provare come sia di gran lunga maggiore di quello, il che non è verosimile anzi è contrario alla logica ed alla ragione. Laddove colui che si sente colpevole, avendo fra i mali probabili la perdita della vita ed il carcere non solo preventivo ma espiatorio e forse perpetuo, non fa meraviglia che dei due ei si determini ad affrontar quello per evitare quest'ultimo che può parergli maggiore.

Dunque, o signori, a noi sembra di avere per tal guisa distrutti tutti gli argomenti che la difesa ha portato avanti a vantaggio del Giacomo Ceneri, il perchè possiamo volentieri a dire brevemente del Ceneri Pietro.

Contro di lui stanno gli stessi argomenti che vi sono contro di Giacomo, l'opinione pubblica, le male qualità attestate per ultimo da un giudicato inappellabile che lo dichiarò grassatore, uno dei più audaci grassatori, di cui si abbia memoria nella storia delle cause criminali. Ceneri Pietro è pur anche indicato da Campesi non solo ma da altri testimoni. Il suo difensore, uno dei rappresentanti dell'ufficio dei poveri, diceva che il Campesi non era attendibile per quanto riguarda il Pietro Ceneri non solo per tutte le ragioni che egli, e gli altri suoi onorevoli colleghi avevano indicate dapprima, ma anche perchè il Campesi depone che il Bertocchi escludeva il Pietro Ceneri dalla grassazione, mentre il Sabbattini lo dava per uno dei capi.

Comunque, o signori, ricordatevi che il Bertocchi non è uno di quelli che per quanto concerne la grassazione alla ferrovia abbia dato nè le maggiori notizie, nè alcuni dettagli al Pietro Campesi, siccome esso Pietro Campesi disse sempre e fin da principio. Da Bertocchi e Mariotti in Voghera aveva sentito per la prima volta a parlare della grassazione, ma da loro nè i nomi degli autori, nè alcun dettaglio non disse mai di avere potuto sapere. Ad ogni modo ricordate, o signori, che se il Bertocchi dava per escluso da questa grassazione il Pietro Ceneri, era il Bertocchi uno degli estranei a siffatto reato; mentre il Sabbattini Agostino che fu quello il quale disse al Campesi come Pietro Ceneri fosse uno dei capi di quella masnada, il Sabbattini Agostino ha più ragione di scienza, ha più motivo di essere creduto, dacchè egli era uno che formava parte della banda dei malandrini. Il Bertocchi in ogni caso deponeva *de relato* di altre persone.

Comunque sia, siffatta inesattezza, siffatta differenza non porterebbe mai che si avesse a dichiarare per questo un mentitore, un falsario, un demonio il Campesi, si potrebbe tutt'al più dire che il Campesi ebbe informazioni fra loro in questa parte discordi.

L'egregio difensore del Pietro Ceneri diceva che uno degli argomenti portati contro il suo cliente era l'essersi trovato egli la sera del 19 novembre radunato nella locanda d'Alesio in San Mammolo insieme cogli altri che furono poi indicati nel verbale delle guardie di pubblica sicurezza, radunanza attestata per deposizione di moltissimi testimoni competenti, radunanza nella quale si meditò di condurre a compimento il progetto della grassazione a danno del marchese Pepoli, e di quella a danno della amministrazione della ferrovia; il difensore del Ceneri Pietro diceva essere questo un argomento non valevole. Ma il perchè non valesse, egli non disse: e noi alla nostra volta noi diremo, non ripeteremo cioè il perchè abbia a valere; solo ci staremo contenti a ricordare come il dire che un argomento non vale senza provarlo sia cosa facile, e come sempre riesca inutile affatto per coloro che simili asserzioni lanciano e non sostengono.

Il difensore del Pietro Ceneri terminava con dire che non vale per nulla egualmente, come argomento di reità contro del suo cliente, l'altra radunanza misteriosa che si fece al Porto Navile il 29 novembre, radunanza di cui ci depose con tanta franchezza l'ispettore di pubblica sicurezza signor Sborni. Egli ne attestò che Pietro Ceneri stava il 29 novembre con Mariotti, Guermandi, Pierantonio Braggia ed altri in misterioso colloquio presso il Porto Navile, luogo che voi sapete se sia remoto, e tale da prestarsi ai conciliaboli misteriosi dei malfattori; or bene questa radunanza che fu negata sempre da tutti costoro e che perciò appunto deve ritenersi fosse diretta a malfare, teniamo sia un argomento di reità contro del Pietro Ceneri.

La difesa quindi non avendo saputo, o non avendo voluto dire alcuna ragione la quale in qualche guisa servisse a dimostrare non efficace anche l'indizio che l'accusa trae da questo raduno, noi abbiamo ragione di sostenere che l'essere stato il Pietro Ceneri insieme al Guermandi, al Mariotti, al Braggia ed altri il 29 novembre al Porto Navile, nel modo in cui egli vi stava, è un indizio della sua reità. E giacchè nel parlare di questo raduno al Porto Navile ci venne fatto di nominare tra gli altri il Guermandi detto *Fieschi*, noi esamineremo ancora ciò che la difesa seppe portare a suo discarico. Uno degli egregi dell'ufficio della pubblica clientela, diceva che l'accusa non seppe trovare nulla a carico di Guermandi, che anzi a suo favore sta una prova esclusiva della sua colpevolezza, cioè dimostrativa della sua innocenza: e la prova esclusiva della sua colpevolezza la trae da ciò che il Donati parlando col Righi avrebbe detto che Guermandi fu uno dei più audaci, fu uno dei più temerari fra i grassatori alla stazione della ferrovia, in quanto egli seppe subito prendere pel petto due persone, e che quindi con uomini della forza, del coraggio, dell'ardire di Guermandi tutti i fatti sarebbero riusciti bene. La difesa diceva, ma siccome sta in fatto che nessuno fu preso pel petto, così è dimostrato ed evidentemente che il Donati ed il Righi non dicevano la verità a riguardo del Guermandi, o meglio, che chi riferiva siffatte

cose, riferiva il falso. Ma, o signori, noi vi preghiamo di ricordare solo la deposizione del sig. Tabarroni, di quell'impiegato che sventuratamente si trovò nell'ufficio delle merci celeri alla ferrovia, e le deposizioni di quei due facchini che si trovavano con lui nell'ufficio medesimo, i quali per i primi furono dai malandrini affrontati, e vi sovrerà di leggieri che il Tabarroni e questi due uomini che stavano seco deponevano di essere stati dai malandrini di subito afferrati l'uno disse al braccio, l'altro disse dinanzi colle armi puntate al petto. Or bene, volete voi dire che in queste dichiarazioni del Tabarroni e di quei due uomini, i quali dicono di essere stati immediatamente presi ed afferrati dai malandrini, stia l'esclusione di ciò che il Donati ricordava? O che non piuttosto vi stia implicita la conferma del racconto stesso?

*Donati, accusato.* — Non è vero niente, io non so niente, non ho detto niente. Non so neppure chi sia questo Mussini.

*Pres.* — Tacete! Non è permesso a voi l'interrompere alcuno, parlerete quando verrà il vostro tempo.

*Cav. avv. Pizzoli, P. M.* — Io diceva adunque che appunto nella deposizione di Tabarroni e degli altri due infelici che si trovarono con lui all'ingresso dei malandrini, non solo non istà l'esclusione di quanto il Donati raccontava col Righi e che fu poi riferito alla giustizia, ma che anzi sta la prova, la dimostrazione della verità delle dichiarazioni di Donati, dacchè nulla è più facile che appunto il Guermandi fosse colui che per il primo si presentò nell'ufficio così chiamato delle merci celeri, e che afferrò o il Tabarroni o gli altri due ad un tempo. Comunque sia però, noi abbiamo da un lato le rivelazioni, i discorsi, cioè che il Donati faceva col Righi e dai quali risulta che il Guermandi fu così abile, energico, coraggioso da aver preso due grassati pel petto; d'altro lato non abbiamo neppur l'ombra dell'esclusione di questo fatto, anzi stando alla deposizione del Tabarroni e degli altri risulta che i malandrini all'uno presero il braccio, agli altri si fecero contro il petto; dunque evvi la prova che il Mussini nel riferir questo riferiva la verità.

Si disse che Guermandi del resto non era nè ozioso, nè scialacquatore, ma uomo che viveva una vita operosa, industriosissima.

Su questi particolari, o signori, noi non crediamo che si abbiano a spendere molte parole, dacchè non sarà certo che voi abbiate dimenticato le deposizioni di molti testimoni, i quali lungi dal darcelo per un uomo laborioso, per un uomo industrioso, per un uomo non dedito al vizio, nè allo scialacquo, dicevano invece, e fra gli altri il Kislich e Leandro Zuffi che Guermandi faceva parte della balla de' malfattori della Fondazza e di Santo Stefano; il Zuccadelli diceva che generalmente egli stava al Caffè dei viaggiatori, e Zuffi ed il Pasqua dicevano che giuocava costantemente; Marchi lo disse un pessimo soggetto che dirigeva i ladri fuori di porta Maggiore; Sborni lo dava per tale che sta bene coi Ceneri grassatori; Marzari lo dimostrava uomo talmente pratico, e talmente legato coi ladri e coi grassatori, che un giorno lo liberò dalle conseguenze di una lettera minatoria ritirando egli stesso buona parte della somma imposta; in seguito di che fu questi assicurato che non avrebbe più ricevuto molestia, come di fatto avvenne perchè realmente il Marzari non fu più molestato.

Lo Zucchi, guardia di pubblica sicurezza, ce lo dà per un uomo, il quale allorchè ebbe ad essere arrestato non ebbe timore di minacciare di voler fare la pelle a colui che aveva avuta la temerità di ordinare il suo arresto; finalmente il Cerati, uomo che ha cognizione perfetta di tutti costoro, e che essi non vorrebbero mai sentire a nominare appunto perchè ben li conosce, il Cerati ci disse che il Guermandi era un uomo costantemente indicato per dedito al furto.

Or dunque dopo tutte queste fedi di moralità che ha avuto il Guermandi, si dica ancora, e lo creda chi può, che egli è un uomo laborioso, non vizioso non scialacquatore.

Lascio di indicare tutti gli altri argomenti che contro il Guermandi raccolse l'accusa, e lascio di indicarli, parte perchè non furono dalla difesa nemmeno per ombra confutati, ed è dunque a ritenere che siano inoppugnabili, parte perchè sono comuni al Pietro Ceneri, come, per esempio, il raduno al Porto Navile, ed altri molti, intorno ai quali non farei che ripetermi inutilmente con perdita di tempo prezioso.

Passo al Donati. Dice la difesa, ed è sempre lo stesso egregio rappresentante l'ufficio della pubblica clientela, dice che uno degli argomenti portati dall'accusa contro il Donati essendo quello ch'ei debba essere necessariamente legato coi malfattori, e coi malfattori più audaci della nostra città, dacchè risulta nella lista famosa della Maria Mazzoni per il danaro rubato a Parodi in Genova, siffatto argomento, a parere della difesa, non puossi addurlo contro di lui, perchè non è vero che nella lista della Mazzoni il suo nome sia stato segnato mai.

Se ciò fosse, certamente l'argomentazione della difesa sarebbe perentoria; ma l'argomentazione della difesa non è perentoria per nulla, se si ritiene che il Donati è veramente compreso nella lista della Mazzoni col soprannome di *Pissirino*. E siccome il soprannome di *Pissirino*, a detta dello stesso Donati, è quello che si usa comunemente per indicarlo, anzi, secondo quanto disse egli stesso, come Donati in Bologna nessuno lo conosce, ma tutti soltanto lo distinguono col nome di *Pissirino*, resta provato che egli effettivamente e nominalmente si trova nella lista della Mazzoni; quindi l'accusa ha ragione di portare contro di lui l'argomento che si desume dall'essere egli uno di quelli che parteciparono ai lucri della grassazione Parodi. Nè vale affatto il dire che per questo riguardo non si può più molestare il Donati e gli altri perchè essi per quei fatti già furono giudicati e condannati, o fu dichiarato che contro di essi non si faceva luogo a procedere, e la legge non consente che un individuo sia per uno stesso fatto due volte perseguitato e giudicato. È vero che quando un individuo esce da un giudizio con una dichiarazione di non farsi luogo a procedere, cioè con una dichiarazione la quale può voler dire e il più delle volte vuol dire, che non vi furono prove bastanti per stabilirne giuridicamente la colpeabilità, questo tale non può, se non vi sono prove nuove e migliori, essere tradotto in giudizio una seconda volta, ma non è vero che non si possa ricordare il fatto che a carico suo fu portato innanzi alla giustizia, che non si possa invocare quel fatto qualunque egli sia, come un indizio, come argomento per dimostrare la sua colpeabilità relativamente ad un fatto diverso. Or dunque a carico del Donati sta l'argomento che consiste nell'essere egli indicato nella lista della Mazzoni sotto il nome di *Pissirino*, che è quanto dire nell'essere egli uno di quelli, che parteciparono ai lucri della grassazione Parodi.

Del resto contro Donati sta, e voi ben lo ricordate, la deposizione del Mussini che disse avere sentito a raccontare da lui la circostanza relativa al Guermandi, di quel Mussini che disse essere stato incaricato dal Donati medesimo di portarsi da sua moglie, tostochè fosse uscito di carcere, ed alla medesima domandare del Tempioni Vincenzo surnominato *Lo Zio*, onde colla moglie e col Tempioni combinare le risposte che egli doveva dare ne' suoi interrogatorii, quando fosse stato esaminato.

Bologna — Tipi Fava e Garagnani.